

L'Italia si inoltra sulla rischiosa via del "fiscal appeal"

Massimo Riva

In un'Europa nella quale con le tasse ciascun paese fa quel che gli pare, la moneta cattiva non smette di scacciare quella buona. Pur vecchia di qualche secolo la rinomata legge di Gresham continua imperterrita a fare danni. Da ultimo anche in Italia, dove è appena stato dato il via operativo a una contrastata misura tributaria contenuta nella legge di stabilità di quest'anno. Si tratta della norma che offre ai contribuenti esteri più ricchi la possibilità di stabilire la propria residenza fiscale in Italia pagando forfettariamente una tassa fissa di 100mila euro l'anno.

La finalità dichiarata di questa novità è quella di attirare all'interno dei confini domestici personaggi e soprattutto capitali che ora se ne stanno riparati altrove, presumibilmente in paesi nei quali i trattamenti tributari siano meno favorevoli per i contribuenti più doviziosi. Nella duplice speranza di poter così non solo far lievitare il gettito a vantaggio delle casse pubbliche ma anche rendere la nostra economia più allettante per gli investimenti da parte di chi disponga di risorse finanziarie importanti.

Ci vorrà non poco tempo, naturalmente, per misurare se e in quale misura questo "fiscal appeal" potrà dare i frutti sperati. Quel che è certo fin da ora che essa confligge in modo frontale con il principio di progressività della tassazione che è alla base del nostro regime tributario. Basti pensare - senza dilungarsi su altri aspetti di equità - che centomila euro di pagamento per l'Irpef equivalgono a quanto oggi è tenuto a versare un normale contribuente che dichiara un reddito imponibile attorno ai 250mila euro annui. Raffronto che da solo spiega perché questa norma abbia suscitato reazioni sdegnate in parti non piccole dell'opinione pubblica interna e sia stata ribattezzata subito come un inconcepibile regalo ai Paperoni. Tanto da rendere non poi così improbabile qualche ricorso per via giurisdizionale alla Consulta.

Reazioni non tanto dissimili si sono manifestate anche a livello europeo, sia a Strasburgo sia a Bruxelles. Mentre a Berlino l'implacabile Finanzminister Wolfgang Schäuble

non ha mancato di far conoscere la sua irritazione.

L'accusa che viene rivolta all'Italia è quella - certo non lieve - di fare concorrenza sleale in danno degli altri soci dell'Europa e dell'eurozona in modo particolare.

Ma è proprio sotto questo profilo che l'iniziativa del governo italiano potrebbe finire per dare i suoi risultati migliori, trasformandosi in una meritoria provocazione affinché a livello europeo si affronti davvero e si sciogla il nodo infetto delle disparità di trattamento fiscale dei capitali d'impresa.

Ignoro se questo possa essere stato il fine inconfessato di chi ha concepito e fatto approvare la "flat tax" dei Paperoni. E' possibile che essa sia stata voluta con intenti meno politicamente nobili. Tuttavia, è un fatto che in corso d'opera al governo italiano si offre la straordinaria opportunità di trasformare una norma che ha l'indubbio sapore del "dumping" tributario in una leva per far saltare l'insieme di tutti quei trucchi nazionali che tuttora impediscono di dare alla moneta unica il sostegno indispensabile dell'unione fiscale. Senza la quale, sulla distanza, anche il futuro dell'euro appare del tutto problematico.

Visto che questa tassa in favore dei Paperoni non ha dato ancora ovviamente alcun risultato pratico, l'Italia potrebbe benissimo fare il bel gesto di rinunciare a questo strumento di concorrenza sleale verso gli altri soci dell'euro.

Ma a una condizione: che chi opera come un paradiso fiscale dissimulato dentro l'Unione - dall'Olanda all'Irlanda, dal Lussemburgo a Cipro - accetti a sua volta di disarmare i propri apparati tributari di favore. Insomma, richiamando proprio la legge di Gresham, si tratta di motivare questa cattiva moneta fiscale italiana come figlia naturale delle cattive monete che altri paesi stanno spendendo in materia da anni.

L'opportunità per dare una svolta alla politica fiscale europea è ghiotta, anche se rimane aperto un dubbio. Ovvero che tanto a Bruxelles quanto a Strasburgo si finisca per chiudere un occhio sull'Italia pur di poter continuare a tenerli chiusi entrambi sugli altri spacciatori di fisco fraudolento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

